

La sua lettera propone un problema reale e di grandissima importanza. Affrontarlo sul serio, tuttavia, richiederebbe un cambiamento radicale della cultura su cui si reggono, infatti, il sistema giudiziario ed il regime carcerario che da esso dipende. Innovare su questi terreni non è soltanto difficile dal punto di vista organizzativo, propone complesse questioni di ordine culturale e politico.

La prima questione, la più importante, è quella che attiene alle ragioni per cui le persone commettono reati. Lasciamo da parte per un attimo i piccoli reati, quelli che possono essere commessi all'interno di uno stato di bisogno e occupiamoci soltanto di quelli che hanno un'importanza reale per la loro gravità (gli omicidi o le rapine, gli stupri o le attività collegate alla criminalità mafiosa) o per la loro sistematicità (la gran parte dei crimini finanziari). Dire che questi reati possono essere commessi soltanto o quasi soltanto da individui che presentano un'alterazione importante della loro organizzazione personale (in termini psicopatologici un disturbo di personalità) è ormai sicuramente possibile sulla base della ricerca che viene portata avanti in questo campo un po' in tutto il mondo. Ragionando degli omicidi, ad esempio, i problemi collegati al controllo degli impulsi e/o alla utilizzazione di meccanismi basati sulla negazione (il dolore e la morte dell'altro non esistono) o sulla rilettura delirante della loro situazione personale (non potevo fare altrimenti, era necessario che io lo facessi) sono la premessa necessaria di quella particolare alterazione dello stato di coscienza che rende possibile il più crudele e il più assurdo degli atti criminali. Lavorando con persone dedite alla criminalità finanziaria, non si può non restare colpiti, ugualmente, dal modo in cui l'avidità di guadagno e di potere riesce a far perdere loro ogni contatto con la realtà: rendendole incapaci di godere quello che hanno e schiave di una competizione senza fine con dei nemici immaginari. Siamo di fronte anche qui con ogni evidenza a persone la cui incapacità di vedere i danni che provocano (la criminalità finanziaria si collega "naturalmente" ai traffici di droga e di persone, d'armi e di organi) è pari soltanto alla loro incapacità di guardarsi dentro, di rendersi



Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti. parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

L'impatto che le attuali misure carcerarie hanno su questo tipo di strutture di personalità è del tutto controproducente

Il male di chi non può vedere i danni che ha prodotto

LUIGI CANCRINI

i penitenziari

Caro professor Cancrini, lavoro come consulente psicologo nel penitenziario dall'82. Nel tempo questa realtà è cambiata, non solo per la psicologia e le scienze umane, ma soprattutto per i detenuti. Credo che le due cose siano connesse: lo scarso investimento sulle scienze umane è comprensibile se debole è l'interesse per la soggettività, che si perde dietro e dentro le numerose etichette: bassa, media, medio-alta, alta, massima pericolosità. Esse privano la persona del suo carattere dinamico riducendola a struttura statica, rinforzano le parti negative dell'identità, imbrigliano l'individuo e le persone che affettivamente gli sono legate nella spirale della rabbia e dell'emarginazione, dove attinge e si replica la criminalità organizzata. L'equazione persona = reato è una lente miope: espone al

rischio di porre il controllo sopra ogni cosa, anche a diritti primari come dignità e salute, di dimenticare che dietro il comportamento deviante - anche il più distruttivo - vi è una persona in grado di crescere, se posta nelle condizioni di elaborare la propria esperienza. Anche in una situazione al limite come la detenzione. I criteri di assegnazione e permanenza nei vari regimi detentivi sono esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria e prescindono da un'osservazione approfondita della personalità, nel qui ed ora. Essi sono: - pericolosità presunta in base al reato e all'organizzazione criminale, anche in fase di imputazione; - atteggiamento processuale relativo alla collaborazione con la giustizia. Nei circuiti improntati sulla sicurezza è svalutata la finalità rieducativa della pena, proprio laddove un'azione di contenimento del potenziale distruttivo della persona e di prevenzione secondaria sarebbe più necessaria. Questa logica ripropone la scissione tra funzioni di controllo e trattamento che la riforma del '75 aveva tentato di superare. Non vi è dimostrazione che la rottura di questo equilibrio comporti una riduzione della recidiva; si può viceversa affermare che uno spostamento verso l'afflittività ostacoli la capacità di pensiero e porti alla fuga in meccanismi di

difesa (es. vittimismo) che alimentano la distruttività. O solleciti un uso strumentale dei vantaggi che implicitamente la legge fa intravedere a chi collabora. Sono chiari in ogni caso gli effetti negativi sulla persona, cui non vengono date possibilità di cambiamento reale. La selettiva attenzione alla soggettività si traduce in un peggioramento della qualità di vita e di trattamento penitenziario nonché della salute, soprattutto psichica, di molti detenuti influenzando la prognosi di recupero sociale. Questo rende, a mio parere, l'Istituzione Penitenziaria un contenitore inadeguato ad arginare e canalizzare l'aggressività umana e quindi non rispondente alle esigenze di sicurezza della collettività.

Paola Giannelli

Psicologo Penitenziario-Psicoterapeuta

conto del disturbo psicopatologico che anima le loro condotte. Anche questo tipo di disturbo nasconde, del resto, ferite antiche: alla base di quella che si manifesta come un'avidità senza fine proprio perché incapace di colmare, con i frutti delle prepotenze e degli imbrogli, il vuoto

profondo della loro esperienza personale. L'impatto che le attuali misure carcerarie hanno su questo insieme di strutture di personalità è abitualmente del tutto controproducente. La pena detentiva non accompagnata da un lavoro psicologico capace di rior-

ganizzare l'esperienza vissuta aiutando la persona a mettersi in crisi di fronte ai reati che ha commesso sortisce inevitabilmente un effetto opposto a quello desiderato. Colui che ha difficoltà a mantenere il controllo della propria aggressività tenderà a nascondersela dietro comportamenti

da detenuto "perfetto" rinviando al dopo, al momento dell'uscita dal carcere la ripresa di una condizione psichica "normale". In modo altrettanto e a volte assai più drammatico, il carcere non sostenuto da un lavoro psicologico può aggravare la condizione dei detenuti che presentano

un disturbo di personalità centrato su un vissuto persecutorio (che accumuleranno odio contro i loro "persecutori") e di quelli che presentano invece un grave problema narcisistico (che si sentono, cioè, al di sopra delle leggi che regolano la vita dei comuni mortali e che giudicano

furbo o intelligente il comportamento di chi riesce a soddisfare la propria avidità senza fare i passi falsi che a loro è capitato di fare). L'adeguamento alle regole del carcere è espressione infatti, in tutti questi casi, più della gravità del loro disturbo (e quindi della loro tendenza alla dissimulazione e alla recidiva) che della loro capacità di valutare criticamente i loro reati.

È da qui, cara Paola, che dovremmo partire per dire che è quasi ovvio, sulla base delle cose che sappiamo oggi sui disturbi di personalità, che la detenzione in carcere non accompagnata da un adeguato lavoro d'ordine psicologico peggiora e non migliora la condizione di chi vive condannato. Proponendo accanto a questa l'idea per cui la presenza diffusa di competenze psicologiche e psicoterapeutiche all'interno delle carceri potrebbe portare dei cambiamenti importanti in una situazione che sta diventando sempre più difficile da accettare o giustificare. L'esperienza portata avanti in questi anni con i detenuti tossicodipendenti nelle carceri "attrezzate" che per essi sono state istituite e nelle comunità terapeutiche che li hanno accolti per programmi residenziali alternativi alla pena dimostra con chiarezza che una percentuale davvero importante di detenuti trattati sul piano psicologico riescono ad andare incontro a cambiamenti radicali della loro organizzazione di personalità: ad utilizzare cioè in modo costruttivo l'esperienza di crisi messa in moto dalla condanna, dalla detenzione o dalla misura di sicurezza. In modo analogo, questa almeno è la mia esperienza, vanno a volte le cose negli ospedali psichiatrici giudiziari quando un gruppo di professionisti capaci ed attenti affronta in termini di trattamento il problema del recupero della persona che ha commesso dei reati: aiutandola a rendersene conto fino in fondo, ad elaborare il lutto relativo al riconoscimento dei loro errori, a ricostruirne le origini e il significato. Il che ovviamente non avviene sempre soprattutto perché tante sono le persone che stanno male e pochi gli operatori che si occupano di loro. Il che può avvenire tuttavia e dovrebbe avvenire per il maggior numero possibile di persone se avessimo il coraggio di immaginare una riforma vera del sistema giudiziario e carcerario.

Segue dalla prima

Due. Che il prezzo d'acquisto di Telekom Serbia nel 1997 (893 milioni di marchi, circa 450 milioni di euro, per il 29% della Società) non fu particolarmente alto tenuto conto del boom della telefonia europea di quegli anni, dei processi di liberalizzazione nella UE e di privatizzazione nell'Europa Orientale che investivano anche il settore della telefonia; 3. che di conseguenza non poteva dedursi dai meriti dati economici che il prezzo d'acquisto nascondesse tangenti o sostegno politico ad un dittatore; 4. che le scelte di investimento furono frutto di un'autonomia scelta manageriale e non condizionate dal governo di allora di centrosinistra; 5. che la differenza tra il prezzo d'acquisto e di vendita non fu pagato dal contribuente italiano, ma dall'azionista Telekom. 6. che peraltro l'azionista Telekom aveva ottenuto notevoli benefici economici complessivi dalla gestione manageriale della società in quegli anni e che quindi un'azione di responsabilità contro gli amministratori di Telekom Italia non aveva senso. E si concludeva "che tutto l'affare Telekom Serbia è stato montato dal centrodestra per gettare fango sui leader dell'opposizione

ne; le accuse hanno la consistenza di una bolla di sapone; la ratio dell'operazione è quella per cui una bugia se viene ripetuta mille volte si riesce a farla sembrare una verità". La settimana scorsa il Presidente di Telekom, Marco Tronchetti Provera e il Presidente del Collegio Sindacale, Ferdinando Superti Furga, hanno inviato all'on Enzo Tarantino, Presidente della Commissione Parlamentare su Telekom Serbia, che aveva invitato il vertice Telekom ad indagare e a valutare eventuali azioni legali contro gli amministratori del 1997 e in particolare contro l'allora capo azienda, Tommaso Tommasi di Vignano, una lettera che anticipa le conclusioni cui sono giunti i membri di un comitato di tre saggi indipendenti (Aldo Cardarelli, Vittorio Coda e Aldo Corasaniti) sulle vicende di quegli anni, che sarà resa nota dal Collegio sindacale di Telekom agli azionisti della società il prossimo 6 maggio. Il verdetto, redatto sulla base dei documenti disponibili (altri sono nel-

Commissione della vergogna

FERDINANDO TARGETTI

la foto del giorno



Londra, contestazioni a Jean-Marie le Pen per le sue posizioni razziste

le mani dei magistrati di Torino) si articola su due punti. Il primo dei quali riguarda la denuncia al Tribunale ex art. 2409 nei confronti di amministratori verso cui sussiste il fondato sospetto di gravi irregolarità nella gestione. Il comitato ha ritenuto questo tipo di denuncia proponibile soltanto verso amministratori in carica, mentre quelli che amministravano la società nel 1997 non sono più in carica da tempo. Il secondo punto è ancora più cruciale. "Il comitato ha ritenuto - infatti - non potersi qualificare l'operazione come avvenuta o irragionevole e conseguentemente che non sussistano i presupposti per esperire favorevolmente un'azione di responsabilità nei confronti degli amministratori allora in carica".

Quelle di Telekom Serbia sono tra le pagine di cui maggiormente dovrebbe provare vergogna il centrodestra italiano. Hanno istituito una Commissione parlamentare (un'altra istituzione dello Stato) per perseguire scopi

propagandistici di denigrazione dell'avversario politico. Hanno inventato dei loschi personaggi, dei faccendieri dalla fedina penale sporca, come Igor Marini, che avrebbero dovuto prestare falsa testimonianza contro i leader dell'opposizione. Hanno sostenuto falsità grossolane (come gli enormi oneri che avrebbe sopportato il contribuente italiano). In subordine hanno sostenuto tesi (pagamenti esorbitanti) che inducevano ad avvalorare sospetti di illeciti. Ebbene i faccendieri sono stati smascherati, le falsità sono state svelate, le tesi dei pagamenti esorbitanti sono state dimostrate infondate. Rimane il verdetto finale del Tribunale di Torino. Finora abbiamo avuto sempre ragione noi. Bene hanno fatto quindi i membri della Commissione Telekom Serbia a decidere di non partecipare più alle riunioni di una commissione troppo poco trasparente. Bene hanno fatto Fassino, Prodi e gli altri soggetti politici chiamati a testimoniare a detta Commissione a non presentarsi e chiedere piuttosto le scuse per l'infondatezza di sospetti e di accuse. Bene farebbe quella Commissione parlamentare a chiudere i battenti con una relazione finale di autocritica sui motivi della sua stessa istituzione.

«No limits», un arrivederci

ILEANA ARGENTIN

Cariissimi lettori, vi scrivo da ex direttore editoriale del mensile "No limits" che insieme all'Unità abbiamo portato avanti dal settembre scorso, per affrontare specificatamente i temi della disabilità, rivolgendoci a tutte le persone interessate al mondo dell'handicap. La nostra avventura è cominciata con consenso unanime ed entusiasmo da parte vostra che avete riconosciuto il valore sociale e comunicativo della rivista. Nel progetto è stata coinvolta una redazione integrata, composta da persone disabili e non, in modo coerente con la natura dell'iniziativa editoriale stessa. Ogni numero del giornale, come direttore ne ho firmati sette, ha pienamente superato le nostre aspettative e ha dimostrato che di handicap si può parlare in modo "diverso". L'Unità, da parte sua, non si è risparmiata, pur dovendo affrontare costi di stampa molto alti, perché consapevole del valore sociale e dell'eccezionalità dell'iniziativa. Con il passare dei mesi e delle uscite il nostro lavoro non è stato però gratificato, come all'inizio, da voi, che ci avete seguito in modo altalenante, acquistando il giornale

nelle edicole un mese sì e l'altro no. Questo andamento delle vendite ha creato dei seri problemi all'economia della rivista che nonostante gli investimenti dell'Unità, ci ha impedito di portare avanti il progetto così come ci eravamo posti sin dall'inizio. Così, piuttosto che ridimensionarci, abbiamo deciso di prenderci una pausa di riflessione per pensare ad attivare una campagna di sponsorizzazione che permetta di superare le dure leggi del mercato dell'editoria e che ci consenta di avviare una redazione dove gli stessi disabili, qualora professionalmente preparati, possano trovare una collocazione lavorativa stabile. Quindi, cari lettori, niente paura, né cattivi pensieri, ma ci aviamo piuttosto ad una costruttiva fase di attesa che non avrà tempi lunghi. "No limits" insieme all'Unità ha dimostrato ancora una volta che con le parole si possono infrangere "le barriere culturali" e si può creare una base per una comunicazione vera, concreta e non strumentale sulla disabilità. Quindi non mi resta che dirvi più che addio, arrivederci a presto.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p> Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 245 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
--	--	---	---

La tiratura de l'Unità del 25 aprile è stata di 176.540 copie